

Antonio Pistellato

## Seneca Padre e il ‘canone dei tiranni’ romani: una questione di famiglia?

**Abstract:** This paper elaborates on the early development of a ‘canon’ of Roman tyrants in imperial Rome. Testimonies from Flavius Josephus, Quintilian, Lucan, Seneca the Younger, Seneca the Elder and Cicero are taken into account in reverse order, toward the origins of the ‘canon’. The autocracy experienced under Caligula and Nero especially stimulated the process. At the beginning, Roman autocrats were recognized among the main leaders of late Republican Rome, notably Caesar, and Sulla before him. In the background, Alexander the Great provided an inspirational model. Furthermore, Seneca the Elder’s anti-alexandristic may imply a concealed critic against Augustus. Finally, in the authorial series Lucan and the two Senecas show that the Annaei played a distinguished role in the process. Their influence may be confirmed by the attribution to Seneca the Elder of the text of *P.Herc.* 1067, significantly found in the villa of the Calpurni Pisones at Herculaneum.

La paternità senecana dell’opera *ab initio bellorum ciuilium*, la cui *subscriptio* è recata dal *P.Herc.* 1067,<sup>1</sup> sollecita a considerare un campo d’indagine più ampio, che includa la retorica e altri generi della letteratura e che, con essi, guardi al rapporto fra *milieu* intellettuale, ambiente senatorio e potere imperiale. Merita attenta cura, in particolare, la circolazione delle idee intorno al cuore del problema che accompagna l’intera storia del Principato, e che è già chiaro a Cicerone al tempo del dissesto dello stato tardo-repubblicano: l’asimmetria non componibile tra l’*unus* (il *princeps*) alla guida dello stato e i *plures* (i senatori) che lo hanno scelto e lo coadiuvano nell’arte del governo.<sup>2</sup>

In tal senso può rivelarsi utile delineare il percorso genetico di quello che si potrebbe definire, pur con la dovuta cautela, un ‘canone dei tiranni’ romani. Esso sembra svilupparsi intorno a nomi fissi durante il I secolo d.C.; si cristallizzerà però in modo stabile solo tra II e III secolo. In questo percorso la produzione retorica di Seneca Padre occupa un posto degno di rilievo. Nelle *Controuersiae* e nelle *Suasoriae*, infatti, diversi elementi testimoniano una riflessione ancora in

---

1 Piano (2016); e soprattutto Piano (2017a).

2 Cic. *rep.* 2.14–15.

*fieri* sull'autocrazia romana e sui suoi modelli che, nel corso dell'epoca imperiale, maturerà a fronte dei ripetuti casi di deriva dispotica del potere di principe.

L'opera di Seneca Padre costituisce, in effetti, una tappa di un iter che in questa sede verrà considerato nella sua prima evoluzione, senza superare il limite del I secolo d.C. A tale proposito, anzi, si procederà *à rebours*. Dalla fine del secolo si risalirà indietro nel tempo, per toccare la pagina del retore di Corduba, e ancora un poco oltre. È infatti nel collasso dell'ordinamento repubblicano consumatosi nel I secolo a.C. che le basi del ragionamento sull'autocrazia furono gettate, nel modo più incisivo, dallo stesso Cicerone.

Tuttavia, questo itinerario renderà evidente anche lo svolgimento di un'elaborazione familiare intorno al problema. Vi sono coinvolti tutti i letterati appartenenti alla casa degli Annei: dal poeta Lucano al capostipite Seneca Padre, passando attraverso la potente testimonianza di Seneca figlio.

## 1 *Puppen eines Marionettentheaters?*

Si può iniziare da una fonte grecofona, che ci informa di un tempo assai vicino a quello di Seneca Padre. Flavio Giuseppe, attivo sotto Domiziano, opera in un'epoca nella quale il problema dell'autocrazia è tornato in auge a Roma. Non è detto che l'autore giudaico vi sia stato personalmente coinvolto, data la relativa marginalità cui il suo operato letterario lo confinava.<sup>3</sup> Nondimeno, un importante passo del libro 19 delle *Antichità giudaiche*, consacrato alla fine del principato di Caligola, concerne un discorso tutto incentrato sul tema del dispotismo del potere imperiale. A pronunciarlo è il console del 41 d.C., Gneo Senzio Saturnino.<sup>4</sup> Il sommo magistrato parla dinanzi al senato, riunito in Campidoglio in condizioni di assoluta emergenza, senza che ancora sia stato designato un successore dopo l'assassinio di Caligola, consumatosi il 24 gennaio. Claudio salirà al potere il giorno dopo.

Il lungo discorso, storiograficamente interessante da molti punti di vista,<sup>5</sup> presenta un notevole impianto retorico, che attinge ampiamente al repertorio delle declamazioni consacrate alla tirannide e all'opposizione alla tirannide (*AI* 19.167–180). L'impressionante frequenza del tema nelle declamazioni minori

<sup>3</sup> Più ottimista al proposito den Hollander (2011).

<sup>4</sup> Sul 'repubblicanismo' di Senzio Saturnino: Troiani (2004), Pistellato (2015a) 148–181.

<sup>5</sup> Galimberti (2001) 137–200, Wiseman (2013), Pistellato (2015a) 182–195.

pseudo-quintilianee ne conferma la fortuna.<sup>6</sup> Al di là della questione relativa alla storicità dell'orazione – certamente opinabile, data la sua connotazione, ma niente affatto da escludere –,<sup>7</sup> Senzio Saturnino menziona i prodromi della 'tirannide' romana, incarnata nella sua ultima versione dal testé defunto Caligola.<sup>8</sup> Spicca il nome di Giulio Cesare. Evocato quale sconvolgitore della *res publica* e padre spirituale della serie degli autocrati che hanno distrutto la *libertas* appartenuta ai senatori, egli figura come responsabile morale e insieme modello di comportamento che ha prodotto la crisi dello stato a guida consolare.

È il collegamento con il piano storico che interessa qui particolarmente sottolineare. Chi scrive è incline a pensare che nemmeno le esercitazioni retoriche più astratte, che in epoca imperiale vertevano sulla figura del tiranno come vizio comportamentale, fossero del tutto estranee alla realtà.<sup>9</sup> E la nota contrapposizione fra tiranno e *res publica*, praticatissima nella storiografia, non può essere inquadrata come un semplice tema di scuola. Nel merito, a ragione Diego Lanza ravvisava una plausibile incidenza del piano evenemenziale relativo all'epoca proto-imperiale nella frequentazione del tema testimoniata dalle nostre fonti.<sup>10</sup> Se così fosse, saremmo lontani dal trovarci dinanzi a *silhouettes* di un'etica deteriorata prive di concreta sostanza storica, che Friedlaender ebbe a screditare quali *Puppen eines Marionettentheaters*.<sup>11</sup> Fossero anche stati animati da un maestro di arte retorica, siffatti 'pupazzi' sembrano riflettere un problema esistente, e anzi tanto conosciuto da essere sublimato negli esercizi dei retori e nelle esibizioni degli oratori. Ciò appare tanto più cogente se il tema della tirannide è a chiare lettere allacciato alla storia di Roma e alle azioni dei suoi più discussi protagonisti.

Che la relazione 'privilegiata' tra la figura di Giulio Cesare e la tirannide fosse usata come motivo retorico è ben dimostrato ancora in età flavia, e sempre sotto

<sup>6</sup> Ps.Quint. *decl.* 253, 267, 269, 274, 282, 288, 293, 329, 345, 351, 352, 374, 382 Winterbottom. Sulla figura del tiranno nelle declamazioni di scuola gli studi sono numerosi. Basti, a titolo di esempio, il riferimento a Tabacco (1985).

<sup>7</sup> Vi si possono apprezzare, per esempio, significativi echi sallustiani che, da soli, meritano una trattazione approfondita. Anticipazioni in Pistellato (2016).

<sup>8</sup> I. *AI* 19.167–180 (ed. Niese): [...] ἄφ' οὗ γὰρ Ἰούλιος Καῖσαρ φρονήσας ἐπὶ καταλύσει τῆς δημοκρατίας καὶ διαβιασάμενος τὸν κόσμον τῶν νόμων τὴν πολιτείαν συνετέραξεν, κρείσσων μὲν τοῦ δικαίου γενόμενος, ἥσων δὲ τοῦ κατ' ἰδίαν ἡδονὴν αὐτῷ κομιοῦντος, οὐκ ἔστιν ὅ τι τῶν κακῶν οὐ διέτριψεν τὴν πόλιν, φιλοτιμηθέντων πρὸς ἀλλήλους ἀπάντων, οἱ ἐκείνῳ διάδοχοι τῆς ἀρχῆς κατέστησαν, ἐπ' ἀφανισμῷ τοῦ πατρίου καὶ ὡς ἂν μάλιστα τῶν πολιτῶν ἐρημίαν τοῦ γενναίου καταλείποιεν. [...]

<sup>9</sup> Come invece voleva, per esempio, già Fleskes (1914).

<sup>10</sup> Lanza (1977) 203–207.

<sup>11</sup> Friedlaender (1862) 19.

Domiziano, da un professore di retorica come Quintiliano. Diversi passi della *Institutio oratoria* permettono tuttavia di ampliare il quadro e di apprezzare un ventaglio tematico più ricco, nel quale Cesare non compare isolatamente. Si tratta di modelli topici, intorno ai quali le esercitazioni retoriche potevano svolgersi toccando i temi sensibili dell'amministrazione della *res publica*, della problematica tensione verso la *dominatio*, dell'estrema degenerazione verso la *tyrannis*. Il repertorio esibito da Quintiliano è evidentemente rodato, allo scopo di fornire esempi – o, se si vuole, casi di studio – al servizio di una esigenza innanzitutto didattica. Oltre a quello di Cesare (*inst.* 3.8.46–47; 8.2.9), ricorrono il nome di Silla, carico di densità ideologica (3.8.53; 5.10.30, 71), e quello di Cinna, un 'tiranno' rimasto a uno stadio potenziale, le cui mire di *dominatio* non ebbero sufficiente fortuna politica (5.10.30).<sup>12</sup>

Insieme ai e al tempo stesso al di là dei nomi, si registrano temi maggiori e tra loro paralleli, parte di un corredo argomentativo che il retore riservava al problema della tirannide: il dualismo oppositivo *res publica/tyrannis* (3.5.8); l'*adfectatio regni* imputata a Cesare (*inst.* 3.8.47), accusato da un riconosciuto campione del repubblicanesimo senatorio, Catone Uticense, quale eversore dello stato (8.2.9), e posto in diretto contrasto con la figura di Cicerone salvatore dello stato (3.8.46); l'ineluttabilità dell'*unus* quale reggitore dello stato (3.8.47), argomento usato in seguito da Tacito;<sup>13</sup> la *depositio* della dittatura da parte di Silla (3.8.53), motivo che si contrappone a quello della sete sillana di una *dominatio* armata (5.10.71); l'accostamento topico e deteriore di Silla e Cinna, oggetto persino di responsi oracolari (5.10.30).

*Arma, depositio dictaturae* (= *tyrannidis*), *euersio rei publicae* risuonano dunque in Quintiliano come esempi circolanti che, soprattutto, scorrono ormai da tempo nelle menti e nelle parole degli oratori e del loro pubblico.<sup>14</sup>

## 1.1 Il teatro della storia

Su tali basi è possibile risalire indietro nella storia del Principato. Se si assume che, fra altri, Wiseman abbia avuto ragione nell'individuare in Cluvio Rufo la fonte cui Flavio Giuseppe si rifà per la narrazione del libro 19 delle *Antichità Giudaiche*, avremmo a che fare con informazioni provenienti da un testimone diretto degli eventi relativi al 'tirannicidio' consumatosi con la morte di Caligola nel 41

<sup>12</sup> Lovano (2002) 53–77.

<sup>13</sup> Tac. *ann.* 1.9.4.

<sup>14</sup> Tabacco (1985) 51–65.

d.C.<sup>15</sup> Senatore al tempo di Caligola come pure in seguito sotto Nerone, Cluvio Rufo potrebbe aver composto la sua opera storiografica in epoca flavia, fresco testimone anche della esperienza neroniana e dunque particolarmente attento alla questione della degenerazione autocratica del potere di principe. Un’epoca, quella seguita alle guerre civili del 68–69, nella quale la riflessione di tipo memorialistico sulle vittime del dispotismo neroniano fiorì in modo straordinario e della quale, purtroppo, possediamo solo tracce frammentarie e indirette.<sup>16</sup>

L’autocrazia con Caligola e Nerone si acuì al punto da minare la stabilità della *res publica* augustea nel suo fondamentale assetto dualistico: aveva rotto l’equilibrio, sia pure apparente, del rapporto fra imperatore e senato. La circostanza non poté che stimolare il tema politico e polemico della serie degli autocrati. Un tema che nella produzione letteraria latina è destinato a evolversi fino a raggiungere esiti spettacolari. Nella tarda *Historia Augusta*, accanto a numerose menzioni dei modelli supremi e cristallizzati della ‘tirannide’ a Roma (Silla, Caligola, Nerone, Domiziano, Commodus, Eliogabalo, Massimino il Trace, Gallieno, per fare alcuni nomi in diacronia),<sup>17</sup> leggiamo interi libri dedicati ai tiranni: la *Quadriga tyrannorum* e le *Vitae dei triginta tyranni*.<sup>18</sup>

## 1.2 Gli Annei, parte 1: Lucano e Seneca filosofo

Quello dell’autocrazia è però un tema su cui, senza sorpresa, si ragiona molto in epoca neroniana, e non solo nell’ambito della prosa.<sup>19</sup> Lucano concepisce un poema epico imperniato su Cesare e Pompeo, individuandoli come motori primi delle guerre civili a Roma. Perciò stesso, del resto, a Cesare e – in misura minore – a Pompeo il poeta sembra voler accostare l’ombra di Alessandro il Grande.<sup>20</sup> Lucano ha altresì chiaro, tuttavia, come la crisi sia ancor più risalente: *olim uera fides Sulla Marioque receptis / libertatis obit* (9.204–205).<sup>21</sup> Per il poeta, anzi, Silla – assai più di Mario – è un prototipo di tiranno romano. Al dittatore egli dedica largo spazio nel libro 2 del *Bellum ciuile* (vv. 139–236).<sup>22</sup> Bastino pochi esametri esemplificativi: *ille quod exiguum restabat sanguinis urbi / hausit* (140–141); *tum data libertas*

<sup>15</sup> Wiseman (2013) XIV–XVI, 109–116.

<sup>16</sup> Per una panoramica generale: *FRHist* I 525–586.

<sup>17</sup> *Hist. Aug. Marcus* 28.10; *Comm.* 19.2.

<sup>18</sup> Spunti sulle istanze antitiranniche nella *Historia Augusta* in Mastandrea (2017).

<sup>19</sup> Cogitore (2011) 140–152.

<sup>20</sup> Kimmerle (2015) 30–58, 65–73.

<sup>21</sup> Cogitore (2011) 145.

<sup>22</sup> Kimmerle (2015) 187.

*odiis, resolutaque legum / frenis ira ruit. non uni cuncta dabantur / sed fecit sibi quisque nefas* (145–147); *colla ducum pilo trepidam gestata per urbem / et medio congesta foro* (160–161); *omnia Sullanae lustrasse cadauera pacis / perque omnis truncos, cum qua ceruice recisum / conueniat, quaesisse, caput* (171–173); *intrepidus tanti sedit securus ab alto / spectator sceleris: miseri tot milia uulgi / non timuit iussisse mori* (207–209); *hisne salus rerum, felix his Sulla uocari, / his meruit tumulum medio sibi tollere Campo? / haec rursus patienda manent, hoc ordine belli / ibitur, hic stabit ciuilibus exitus armis* (221–224).

Lucano costruisce con finezza il tessuto epico richiamando temi di indiscutibile pregnanza politica, piegandoli a un'esigenza poetica che sembra diventare istanza ideologica. Così la *libertas*, concetto-cardine del *milieu* senatorio in chiave anti-autocratica,<sup>23</sup> appare rovesciata rispetto all'ordine naturale, e viene associata all'odio che tormenta la tetra età di Silla. Così l'*unus* reggitore dello stato si scinde in molteplici e nefasti sovvertitori della *res publica*. Il punto di vista del versificatore è quello di un uomo abituato al Principato come sola forma di governo, peraltro in un'epoca nella quale essa inclina verso scenari sempre più cupi.<sup>24</sup> Sul sovvertimento dell'ordine naturale Lucano insiste con vigore (148–151), disegnando un quadro straordinariamente fosco del predominio sillano e di sapore tragico, che si risolve in un mare di sangue (220) quasi presagendo gli eventi della guerra civile che verrà (68/69 d.C.). La *Sullana pax* è costruita su un cumulo di cadaveri, dove il figlio del grande rivale di Silla, Gaio Mario, si distingue come vittima di una efferatezza (*saeuum crimen*) intrinseca all'azione tirannica<sup>25</sup> e che lascia senza fiato (173–187). Non è difficile intuire che alla base delle scelte espressive lucanee sia la cruda materialità della tragediografia senecana.<sup>26</sup>

Con Lucano si compie un passo importante nell'economia di questa indagine, poiché si entra nella casa degli Annei, cui appartennero anche i due Seneca, padre e figlio. Il più giovane fra gli illustri letterati esponenti della famiglia di Corduba non conobbe miglior sorte dello zio, Seneca filosofo, in ordine al rapporto con il potere imperiale – ancorché risulti impossibile dire una parola conclusiva su come esattamente avvenne il compimento del suo destino.<sup>27</sup>

Sul fronte della prosa, la stessa testimonianza di Seneca filosofo si distingue nella sua singolare, ambigua monumentalità. Nella sua opera più matura, le epi-

<sup>23</sup> Cogitore (2011).

<sup>24</sup> Sulla sempre discussa relazione fra Lucano e Nerone: Biondi (2003).

<sup>25</sup> Tabacco (1985) 89–116.

<sup>26</sup> Si veda anche Sen. *dial.* 4.3.18.1. Sull'impatto della tragediografia senecana: Schiesaro (2000). Sulla dipendenza della poetica di Lucano da Seneca: Castagna (2003).

<sup>27</sup> Narducci (2002).

stole a Lucilio, segnate da anni tra i più difficili del principato neroniano (ca. 63–65 d.C.), Seneca affronta il problema dell'autocrazia a Roma con limpida amarezza. Egli rovista nella crisi della Repubblica, trovando modelli di autoritarismo indietro nel tempo fino a Gaio Mario, e includendo per via Pompeo e Crasso compagni di Cesare nel primo triumvirato, cui contrappone il repubblicano irriducibile Catone Uticense (14.12–13; 94.65–67; 104.29–32).<sup>28</sup> Eroe stoico per antonomasia, celebrato come fautore solitario delle *rei publicae partes* (104.30), Catone per Seneca promosse con la sua *uox libera* una strenua difesa dello stato dalla rapacità dei capiparte (95.70).<sup>29</sup> Una figura-chiave la sua, tanto più in età neroniana allorché beneficia di attenzione biografica da parte di un martire dello stoicismo antineroniano quale Trasea Peto, e coltivata nella stessa casa degli Annei: occupa infatti un posto di assoluto rilievo nel pressoché contemporaneo *Bellum ciuile lucaneum*.<sup>30</sup>

Seneca procede tuttavia ancora più indietro nel tempo per individuare la sorgente del problema, evocando dichiaratamente la figura di Alessandro il Grande. Destinato a comparire ancora nel nostro itinerario, egli è l'ispiratore della tensione verso l'assolutismo, fondata sull'incapacità di trattenere il desiderio irrazionale di andare oltre il limite (94.62–63). Siamo di fronte a un'argomentazione nota, e coincidente con la diffusa rappresentazione della tirannide, specchio di una vulgata che ravvisa nel Macedone e nella sua fortuna come conquistatore universale la genesi dei mali del potere di principe a Roma. Seneca conosce bene il dispotismo, non solo in quanto diretto testimone della piega assunta dal principato neroniano negli anni 60 d.C.<sup>31</sup> Il ruolo di Seneca Padre in tale elaborazione è infatti patente.

Le lettere a Lucilio costituiscono in verità solo l'ultimo, più calibrato e più disilluso stadio della riflessione del filosofo sul tema. Prima della redazione delle epistole ricorrono gli stessi nomi di anelanti al dominio personale a danno dello stato. Nella pagina senecana la fissazione dei nomi si apprezza in stretto rapporto con la perdita della *libertas* senatoria, cui consegue un odioso asservimento, e il tradimento della patria condotta all'*exitium*. In tale quadro, più di Mario, più di Silla, più di Pompeo, Giulio Cesare spicca. Ne dà prova intelligente il testo del *De beneficiis* (5.16.2–5): senza essere menzionato *nominatim*, Cesare assume le colpe degli *ingrati* predecessori che hanno spinto Roma alla rovina. L'espedito

<sup>28</sup> Cf. Costa (2013) 256 n. 711.

<sup>29</sup> Isnardi Parente (2000).

<sup>30</sup> Kimmerle (2015) 59–65.

<sup>31</sup> Cf. Rimell (2015).

retorico della *praeteritio* pone enfasi sui crimini imputati a Cesare che, nella medesima opera, Seneca apertamente associa alla tirannide (2.21.5). Senza sorpresa, il grande contrafforte all'esiziale esuberanza del despota è Catone Uticense, unico a ergersi contro i semi della tirannide (*dial.* 2.1.3).<sup>32</sup>

Vi è posto, in Seneca, anche per il dispotismo di un imperatore, recentissimo ma già ben sedimentato nella memoria collettiva, nonché destinato a entrare stabilmente nel 'canone dei tiranni' romani ricorrente nella *Historia Augusta*.<sup>33</sup> Il *De constantia sapientis* e il *de ira* sono luoghi idonei a ospitare ritratti di Caligola. Le descrizioni indulgono nel grottesco (*dial.* 2.18.1–3; *dial.* 4.3.18.4), suonando familiari ai lettori della *Apocolocyntosis* che, dal canto suo, condanna Claudio al ridicolo nell'aldilà. Qui interviene l'astio di Seneca contro il responsabile del suo temporaneo esilio da Roma; nei *dialogi* invece Caligola è rappresentato come funambolico attore del male, con ricchezza aneddotica.<sup>34</sup>

Seneca testimonia, dunque, la fase di consolidamento della 'tassonomia' degli autocrati di Roma. Il processo, però, non è solo frutto del suo sforzo intellettuale. Il filosofo raccoglie e sviluppa elementi che, in un modo che appare più cauto, sono già emersi alla dignità letteraria. All'interno della casa degli Annei, occorre infatti osservare quanto ci è pervenuto della produzione retorica di Seneca Padre. Risaliamo così fra le età di Tiberio e Caligola.

### 1.3 Gli Annei, parte 2: l'apporto di Seneca Padre

Elementi del costituendo 'canone' dei distruttori della *libertas* senatoria sono presenti tanto nelle *Controversiae* quanto nelle *Suasoriae*. Nelle prove retoriche del retore figurano, in particolare, Cesare e Pompeo. Nondimeno, per lo più essi non vengono evocati in modo apertamente negativo. Nel caso di Cesare, può aver influito il fatto che Seneca sia stato un testimone diretto, già professionalmente attivo, dell'epoca augustea. Allora contestare la memoria cesariana era insidioso, al netto della tolleranza di Augusto in materia di opinione, che Seneca Padre celebra a più riprese (*contr.* 2.4.13; 2.5.20; 4 *praef.* 7), ma anche in virtù del perno ideologico rappresentato dal padre adottivo del *princeps* nella genealogia della *domus Augusta*. Ciò resta vero negli anni successivi alla morte di Augusto, dopo

<sup>32</sup> Seneca menziona insieme a Cesare e Pompeo, quale polo di confronto peggiore, Publio Vatinio. Sulla sua controversa figura politica e sulla sua fortuna letteraria: Pistellato (2015b). Si veda anche *infra* p. 289.

<sup>33</sup> *Hist. Aug. Auid.* 8.3; *M. Aur.* 28.10; *Heliog.* 1.1, 33.1, 34.1; *Aurel.* 42.6.

<sup>34</sup> Si veda anche più diffusamente Sen. *dial.* 4.2.33.3–4.

la presa del potere da parte di Tiberio. D'altro canto, la memoria politica di Pompeo già alla fine della Repubblica fu oggetto di contesa. La sua figura oscilla a lungo tra connotazioni positive e connotazioni negative, ora martire della crisi, ora despota al pari di Cesare.<sup>35</sup>

Tuttavia in Seneca Padre si distingue con netta evidenza Silla, evocato nel quadro della crisi d'identità della *res publica* (*contr.* 2.4.4; 9.2.19; *suas.* 6.3). Il nome del dittatore si può indicare con sicurezza quale seme costitutivo del 'canone'. Il suo ricordo attraversa il I secolo d.C. costantemente associato alla *crudelitas* generata dalla sete della *dominatio*, equivalente alla *crudelitas* che le declamazioni di scuola attribuiscono al tiranno. Come in Seneca filosofo, in Seneca Padre le azioni sillane hanno fondato il potere autocratico a Roma. In quanto ottimato, Silla sconta la responsabilità morale della rovina del primato senatorio, che avrebbe invece dovuto tutelare.

Vi sono elementi più generali da esaminare. Potrebbe apparire solo incidentale che nelle *Controuersiae* Seneca sia attento al motivo generale della tirannide (*contr.* 1.7.13; 2.5.12; 9.4.4–6). Anche in tal caso, però, non si può trattare di un semplice interesse di scuola. Vale la pena di soffermarsi, in particolare, su *contr.* 9.4. Seneca non cita personaggi storici, ma muove la *controuersia* tutt'intorno al tema dell'uccisione di un tiranno. Di per sé il *topos* appare certamente scolastico – studiatissimo in tutta la sua estensione nel mondo greco-latino.<sup>36</sup> Nondimeno, proposto da un uomo nato al tempo dei capiparte della fine della Repubblica e pienamente maturo sotto i primi *principes*, esso sollecita pensieri allusivi alla tensione assolutistica del potere individuale. È anche, se si vuole, profetico, giacché la morte di Seneca Padre dovette precedere di uno o due anni l'uccisione di Caligola. Nel testo senecano, il richiamo alla *restituta libertas* (9.4.4: *rogo uos per securitatem publicam, per modo restitutae libertatis laetitiam, per coniuges liberosque uestros*) si dimostra peraltro in accordo con il ripristinato onore della libertà che apre il discorso del console Senzio Saturnino nel 41 d.C. (I. *AI* 19.167: εἰ καὶ ἄπιστον, ὃ Ῥωμαῖοι, διὰ τὸ χρόνῳ πολλῶ ἤκειν ἀνέλπιστον οὔσαν ἡμῖν, ἀλλ' οὖν ἔχομεν τοῦ ἐλευθέρου τὴν ἀξίωσιν).

La genericità del dettato senecano oblitera riferimenti che invitino a identificare in Seneca Padre un osteggiatore del principato, tanto più se è vero che il retore fu un ammiratore di Augusto. Ma lo fu davvero? Che egli fosse uomo attento al problema dell'autocrazia non solo lontano da Roma – nell'astratta Grecia

<sup>35</sup> Si veda ad esempio Ginsberg (2013).

<sup>36</sup> Per esempio, nel modo più coerente, da Tabacco (1985).

dei tiranni – ma anche in Roma si può dedurre per altra via.<sup>37</sup> Il suo marcato accento antialessandro è dimostrato da due fattori interconnessi: da un lato, la celebre *Suasoria* 1, incardinata sulla figura del Macedone e sull'alessandrinismo, cioè l'essere tesi a una conquista universale del mondo; dall'altro lato, al suo interno, lo splendido frammento di Albinovano Pedone, relativo alla fallita navigazione settentrionale di Germanico (15 o 16 d.C.).<sup>38</sup> Dietro la costruzione senecana si può scorgere una scarsa propensione verso le ambizioni germanicane, ma anche l'eco ancora recente della catastrofe di Teutoburgo (9 d.C.), viva nella memoria collettiva e determinante nel porre un limite all'ecumenismo romano in generale, augusteo in particolare. Un tema, questo, che si sposa facilmente alla percezione dell'autocrazia di matrice ellenistica come fonte dei mali dello stato romano. La disfatta di Teutoburgo, però, con il suo immenso impatto mediatico incise non solo nella riflessione sui limiti dell'espansione di Roma, ma anche sui rischi di un *princeps* romano come nuovo Alessandro.

L'audace *insolentia* di Alessandro, cui non basta il mondo,<sup>39</sup> è richiamata da Seneca insieme alla battuta fatta da Cassio, già ricordata da Cicerone, sul giovane Pompeo Magno. Questi rimediò, da inesperto, una magra figura nella battaglia di Munda (45 a.C.) ma tornò in auge, *gladio*, da uomo forte, anzi quasi da *rex* e, ancor peggio, da *tyrannus* (*suas.* 1.5).<sup>40</sup> Pompeo è un *tyrannus* pronto a vendicare lo scherno subito. Sullo sfondo sta il limite posto alla libertà di parola in presenza dell'autocrate, dell'uomo forte che, a sua volta, perde ogni nozione di limite. Una interpretazione, questa, fatta propria da Seneca filosofo: in *epist.* 94.62–63 (cf. *supra* p. 283) Alessandro è animato da *furor* – mentre altrove è *uesanus*.<sup>41</sup> Egli è dunque dialmetralmente opposto al modello del saggio stoico.<sup>42</sup> La bulimia del Macedone, che non si trattiene dall'oltrepassare ogni limite, è un tratto, ancora una volta, squisitamente tirannico, che ritroveremo nel Cesare tratteggiato dal filosofo.

Ora è assai probabile che dietro la maestosa figura di un Alessandro-tiranno, così come descritto nella *Suasoria* 1, si celi sin dalla tarda Repubblica e ben dentro il I secolo d.C. l'allusione a Giulio Cesare. L'allusione è chiara in modo forse non casuale. Ragioniamo genealogicamente e restiamo all'interno della casa egli Annei: la ritroveremo squadrata nei versi di Lucano composti in età neroniana.<sup>43</sup>

<sup>37</sup> Si veda Torri (2002–2003).

<sup>38</sup> Tandoi (1964); Mastandrea (2002).

<sup>39</sup> Cf. *suas.* 1.3.

<sup>40</sup> L'associazione diretta fra *gladius* e *tyrannus* è posta in rilievo in *contr.* 1.7.4.

<sup>41</sup> Sen. *benef.* 1.13.3; 2.16.1; *epist.* 91.17.

<sup>42</sup> Berti (2007) 344.

<sup>43</sup> Berti (2007) 346–347.

Se Seneca Padre redige i suoi testi tra l’epoca di Tiberio e quella di Caligola, i suoi accenni, il suo spirito antialessandro e, per contro, ‘repubblicanista’ (che cioè ha a cuore l’equilibrio dello stato minacciato dall’autocrate irrispettoso del senato, esperienza testimoniata dagli ultimi anni di Tiberio come dal principato di Caligola)<sup>44</sup> costituiscono una tappa significativa dell’elaborazione di quello che appoderà all’esito di ‘canone dei tiranni’ romani.

Come anticipato, Cesare al pari di Pompeo non sembra descritto da Seneca Padre così negativamente come il disilluso figlio farà nella difficile età di Nerone. Ma le *Suasoriae* offrono spunti di riflessione che aiutano ad andare oltre l’apparenza. I poli di riferimento per ambedue sono fra loro precisamente e storicamente contrapposti: quello positivo è Cicerone, quello negativo è Silla. La *Suasoria* 7 si rivela illuminante in tal senso.<sup>45</sup> Seneca affida alle parole di Cestio Pio quello che è stato definito un “martirologio repubblicano” (*suas.* 7.3).<sup>46</sup> Si tratta di una celebrazione di vittime della *turpis societas* tra Pompeo e Cesare, che è lungi dall’essere un esercizio di scuola. Seneca usa esempi che la prassi retorica e il suo ricordo personale gli suggeriscono, sin dal tempo dei primi anni vissuti in Spagna.<sup>47</sup> Spicca l’unico momento di biasimo nei confronti di Cesare e Pompeo, entrambi uniti in una *turpis societas* che suona quasi come un urlo nel silenzio del retore sui ‘tiranni’ romani. Si tratta di un silenzio davvero solo apparente: il nesso sembra richiamare la *sancta societas* che Ennio vedeva vittima del *regnum*<sup>48</sup> e che Cicerone riprese in un passo del *De officiis* avendo Cesare come obiettivo polemico. Se anche questa fosse una casualità, Seneca fa comunque vibrare le ombre della guerra civile che ha distrutto la *res publica*: chiama in causa il capostipite degli autocrati romani Silla; evoca altri *vilains* di fama riconosciuta, tra i quali Catilina e Marco Antonio; onora il modello intellettuale e filosofico del repubblicano di ferro Cicerone, nemico di tutti loro. Non manca, peraltro, nella medesima *Suasoria* un’immediata attenzione per Catone Uticense come *restitutor* dell’*antiquus rei publicae senatus* (*suas.* 7.4).

Su tali basi, le linee ispiratrici del ragionamento retorico che anima il dettato senecano si pongono con evidenza sufficiente alla base della successiva elaborazione di Seneca filosofo e dell’epos politico di Lucano. Filtreranno poi, in misura non disprezzabile, nel prontuario oratorio allestito da Quintiliano, com’è lecito

<sup>44</sup> Piano (2017a) 250 propende per una data “intorno al 37 d.C.”.

<sup>45</sup> Sen. *suas.* 7.1–3.

<sup>46</sup> Migliario (2007) 132–133.

<sup>47</sup> Sussman (1978) 31.

<sup>48</sup> Enn. *trag. frag.* 381–382 Ribbeck (in Cic. *off.* 1.26).

attendersi in virtù del comune terreno professionale. Ciononostante, Seneca Padre non può intendersi come un fondatore della corrente ideologica in seno alla quale si produce il repertorio canonico oggetto di questa indagine. Si colloca, piuttosto, nel flusso di tale corrente, forse con qualche cautela specchio di un'epoca in cui dichiarare apertamente il proprio dissenso determina conseguenze amare.<sup>49</sup> Si può invece risalire ancora più indietro verso le radici del fenomeno a Roma, immergendosi nella transizione fra Repubblica e Principato.

## 2 La riflessione ciceroniana

In epoca proto-augustea Silla è già rappresentato come tiranno. La voce greca di Dionigi di Alicarnasso, che tratta della comparsa a Roma dei primi dittatori, ricorda con vigore il recente esempio sillano.<sup>50</sup> A beneficio del suo pubblico, egli usa la categoria a lui culturalmente familiare della tirannide, ma la descrizione di Silla appartiene a una vulgata che non circola solo in ambito grecofono. E, certo, non solo riguardo a Silla.

Prima ancora dell'età augustea, la ricchissima gamma delle opere ciceroniane conserva segmenti polemici che in effetti costituiscono il cuore ideologico dei motivi ricorrenti nel nostro itinerario a ritroso. Centrale nella riflessione di Cicerone è Cesare, che l'Arpinate cerca di ostacolare con la forza della parola anche dopo le Idi di marzo del 44 a.C. Egli non lesina nell'insistere su Cesare come tiranno. Nel *De officiis* (ott.-dic. 44 a.C.), infatti, cesariano è l'egotismo irresponsabile che fonda il *principatus* (1.26); cesariano è il *tyranni uultus* che l'Uticense non

<sup>49</sup> Sussman (1978) 31–32; Canfora (1993a); Rohr Vio (2000); Cogitore (2011) 133–140.

<sup>50</sup> D.H. 5.77.4–5: Ἐπὶ δὲ τῆς κατὰ τοὺς πατέρας ἡμῶν ἡλικίας ὁμοῦ τι τετρακοσίων διαγενομένων ἐτῶν ἀπὸ τῆς Τίτου Λαρκίου δικτατορίας διεβλήθη καὶ μισητὸν ἅπασιν ἀνθρώποις ἐφάνη τὸ πρᾶγμα Λευκίου Κορνηλίου Σύλλα πρῶτου καὶ μόνου πικρῶς αὐτῆ καὶ ὡμῶς χρησαμένου· ὥστε τότε πρῶτον αἰσθῆσθαι Ῥωμαίους, ὃ τὸν ἄλλον ἅπαντα χρόνον ἠγνόουν, ὅτι τυραννίς ἐστὶν ἢ τοῦ δικτάτορος ἀρχή· βουλὴν τε γὰρ ἐκ τῶν ἐπιτυχόντων ἀνθρώπων συνέστησε καὶ τὸ τῆς δημαρχίας κράτος εἰς τοῦλάχιστον συνέστειλε καὶ πόλεις ὅλας ἐξώκισε καὶ βασιλείας τὰς μὲν ἀνείλε, τὰς δ' αὐτὸς ἀπέδειξε, καὶ ἄλλα πολλὰ καὶ αὐθάδη διεπράξατο, περὶ ὧν πολὺ ἂν ἔργον εἶη λέγειν· πολίτας τε χωρὶς τῶν ἐν ταῖς μάχαις ἀπολομένων τοὺς παραδόντας αὐτῷ σφᾶς αὐτοὺς οὐκ ἐλάττους τετρακισμυρίων ἀπέκτεινε, ὧν τινὰς καὶ βασάνοις πρῶτον αἰκισάμενος· εἰ μὲν οὖν ἀναγκαίως ἢ συμφερόντως τῷ κοινῷ πάντα ταῦτ' ἔπραξεν, οὐχ ὁ παρῶν καιρὸς ἐξετάζειν· ὅτι δὲ διὰ ταῦτ' ἐμισήθη καὶ δεινὸν ἐφάνη τὸ τοῦ δικτάτορος ὄνομα, τοῦτό μοι προῦκειτο ἐπιδείξαι· ἐφρυκε δ' οὐ ταῖς δυναστείαις τοῦτο μόναις, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις συμβαίνειν τοῖς περιμαχῆτοις καὶ θαυμαζομένοις ὑπὸ τοῦ κοινῷ βίου πράγμασι· καλὰ μὲν γὰρ ἅπαντα φαίνεται καὶ συμφέροντα τοῖς χρωμένοις, ὅταν τις αὐτοῖς χρεῖται καλῶς, αἰσχρὰ δὲ καὶ ἀσύμφορα, ὅταν πονηροὺς λάβῃ προστάτας.

sopporta di vedere oltre, preferendogli la morte (1.112). Nell'immediato seguito del Cesaricidio, d'altronde, con amarezza Cicerone scrive ad Attico da Puteoli (28–29 apr. 44 a.C.): *sublato enim tyranno (scil. Caesare) tyrannida manere uideo [...] contenti Idibus Martiis simus; quae quidem nostris amicis, diuinis uiris, aditum ad caelum dederunt, libertatem populo Romano non dederunt* (14.14.2–3).

Che poi il modello sul quale la 'tirannide' cesariana è plasmata sia costituito da Silla è reso evidente dalle testimonianze che precedono l'acme del cesarismo. Un'altra lettera ad Attico, inviata da Formia (18 marzo 49 a.C.), menziona Silla in compagnia di Mario, mentre Cinna è evocato come esempio di *crudelitas*. La medesima lettera reca la neoformazione verbale *sullaturit*, riferita in modo poco benevolo a Pompeo. Essa, seppur destinata a rimanere *hapax*, è di così suggestiva incisività che sarà ripresa da Quintiliano.<sup>51</sup>

Pochi anni prima il *De re publica* (54–51 a.C.) mostra il diretto portato della tirannide: più ancora che uno stato inquinato,<sup>52</sup> la cancellazione dello stato (3.43). Da solo il trattato meriterebbe un'indagine dedicata e ad ampio spettro, dal momento che la sua influenza sembra decisiva nell'evoluzione del conservatorismo senatorio di epoca imperiale. Subito prima di attendere alla redazione del *De re publica*, Cicerone usa le sue idee in una celebre, violentissima orazione per aggredire Publio Vatino (56–54 a.C.), un avversatore tra i responsabili dell'esilio dell'Arpinate da Roma (58 a.C.), raffigurato come uno squallido tirannello (*Vatin.* 23).<sup>53</sup> Questo però dà la misura non solo della voga della parola *tyrannus*, ma anche del tormento politico del tempo, che alimenta la tirannide e schiaccia la *res publica* squassata da *Gracchorum ferocitas, audacia Saturnini, colluuii Drusi, contentio Sulpici, cruor Cinnanus* e *Sullana arma*. Si tratta di una sintesi efficace dell'avvio del declino dello stato, pressoché coincidente con l'inizio della cosiddetta 'rivoluzione romana'. Nondimeno, Silla predomina su tutti come padre di ogni tiranno romano: nella terza orazione *de lege agraria* (63 a.C.) la ratifica dei suoi atti, disposta dall'*interrex* Lucio Valerio Flacco dopo la deposizione della dittatura, significò per Cicerone la genesi 'costituzionale' del 'tiranno romano' (3.5); e con ciò probabilmente l'irreversibilità della crisi della *res publica* senatoria.

Non stupisce, dunque, l'orgoglioso ricordo del proprio esordio nelle *causae publicae* che l'Arpinate esibisce nel *De officiis*. L'orazione per Sesto Roscio Amerino pronunciata nell'80 a.C. fu anche, e forse ancora di più, un'orazione contro la *dominatio* di Silla:

51 Quint. *inst.* 8.3.32, 6.32. Si veda Shackleton Bailey (1968) *ad loc.*

52 Cf. Cic. *rep.* 1.27–28; 2.23, 43–44.

53 Pistellato (2012).

*maxime autem et gloria paritur et gratia defensionibus eoque maior si quando accidit ut ei subueniatur qui potentis alicuius opibus circumueniri urgerique uideatur ut nos et saepe alias et adulescentes contra L. Sullae dominantis opes pro Sex. Roscio Amerino fecimus quae ut scis extat oratio (2.51).*

### 3 Conclusione

Giunti a questo punto, e alla luce delle ricerche in corso grazie all'acquisizione derivata dal *P.Herc.* 1067, le conclusioni che è il momento di trarre debbono intendersi come contributo parziale a un quadro di studi ampio, foriero di significativi, e non pochi, sviluppi. Nel merito di questa indagine, come solo accennato, la *Historia Augusta* fornisce l'esito più spettacolare della sedimentazione di un 'canone dei tiranni' di Roma, che risalta come se l'autore avesse in mente un vero e proprio *index* di autocrati.<sup>54</sup> A monte del processo, e prima ancora dell'avvio del Principato, la riflessione ciceroniana imprime una spinta di fondamentale importanza, ispiratrice di un filone di lunga durata, che l'età dei principi rinsalderà progressivamente.

In questa trafila Seneca Padre sembra collocarsi in una fase ancora mobile, che tuttavia prelude al suo primo consolidamento maturato con la fine dell'epoca giulio-claudia, operando in ambito retorico e, dunque, influenzando anche nella consuetudine scolastica e nella circolazione della memoria dei protagonisti della storia della *res publica*. Sussman ha parlato del nostro retore come di un realista, un non-repubblicanista e nel contempo non-augusteo, consapevole dei beni e dei mali recati dal Principato, e disposto ad accettarne l'ordinamento per quello che è.<sup>55</sup> È tuttavia lecito porsi una domanda, se cioè dietro l'attenzione per la figura di Alessandro il Grande, dietro i richiami a Catone in contrapposizione a Cesare e Pompeo non si debba ravvisare un sommesso spirito vetero-repubblicano conservato da Seneca Padre. Non si tratta di uno spirito nostalgico, ma ancorato alla lezione dello stoicismo politico, che darà frutti maturi con le azioni politiche e le riflessioni letterarie del tempo di Nerone e poi con la memorialistica di epoca flavia. Seneca filosofo (pur con tutte le sue contraddizioni di uomo coinvolto nella gestione del potere al più alto livello) e Lucano sono in tal senso due facce della stessa medaglia, eredi di una tradizione di famiglia alimentata dal neronismo. Perciò stesso si è qui inteso attribuire al ragionamento sulla degenerazione autocratica del potere anche i lineamenti di una 'questione di famiglia'.

<sup>54</sup> Cf. *Hist. Aug. Aurel.* 42.3.

<sup>55</sup> Cf. Sussman (1978) 31–33.

L'incidenza del retore di Corduba nell'iter costitutivo del 'canone dei tiranni' è solo apparentemente (e tenendo conto solo di ciò che possediamo) blanda. Eppure è evidente che Seneca Padre più di chiunque altro ispirò la riflessione del figlio intorno all'autocrazia, in particolare sull'autocrazia di marca alessandrea. Sarebbe allora illuminante poter leggere qualche linea dei libri *ab initio bellorum ciuillium*;<sup>56</sup> tanto più se si considera che il papiro ercolanese che ne conserva i resti proviene dalla biblioteca latina della Villa dei Papiri, già latrice del testo pure frammentario ma di fronda antiaugustea del *Carmen de bello Actiaco*.<sup>57</sup> Può trattarsi di una circostanza del tutto fortuita. Nondimeno, la coincidenza invita alla riflessione, se si ricorda che la Villa appartenne ai Calpurni Pisoni, famiglia il cui nome è profondamente intrecciato all'opposizione nei confronti della deriva autocratica del potere a Roma; e ciò non solo sotto Nerone, ma sin dal tempo di Tiberio, quando Germanico e il legato di Siria Gneo Calpurnio Pisone entrarono in un gravissimo contrasto tra poteri legittimi ma di peso ben diverso.<sup>58</sup>

Se la connessione tra Annei e Calpurni Pisoni dura nel tempo, è plausibile ravvisare una rete gentilizia saldamente operante nel cuore del *milieu* politico e intellettuale di Roma, che del contrasto ai 'tiranni romani' fa non già, e non più solo, una questione di famiglia, ma una questione di famiglie, cioè un fenomeno plurale. In tal senso, i nuovi studi che si stanno compiendo non potranno che dare impulso ulteriore all'approfondimento di uno scenario così articolato.

---

<sup>56</sup> Si vedano i contributi di Valeria Piano e Maria Chiara Scappaticcio in questo volume, rispettivamente a p. 31 e a p. 75.

<sup>57</sup> Zecchini (1987), Piano (2017a) 188, 250.

<sup>58</sup> Hofmann-Löbl (1996) 241–288, 350–353. Sulla posizione 'legalista' del legato di Siria contro la 'prevaricazione' di Germanico, messa in luce da Tacito, si veda in particolare Pistellato (2015a) 123–128. Si veda inoltre il contributo di Arturo De Vivo in questo volume, p. 259.

